27 gennaio

Giorno della Memoria

GRUPPO CULTURALE

CRAL
DEGLI OPERATORI
SOCIOSANITARI
DEL RHODENSE

Italiani nei lager

Ricordi appesi ad un filo

900.000 persone,

tanti sono stati gli italiani che sono stati deportati in Germania o nei territori del Reich durante la Seconda guerra mondiale.

Chi erano costoro?

Di questi 900.000, 650.000 furono prigionieri di guerra disarmati dai tedeschi nei giorni successivi all'8 settembre del '43.

Sono gli IMI,
ossia gli internati militari italiani.

Finirono in strutture chiamate Stalag controllate dalla Werhmacht

I lavoratori coatti:

100.000 furono gli operai inviati in Germania prima del '43.

In questo momento sono tutti o quasi volontari attirati dagli stipendi più alti.
Con la guerra si trovano in prigionia

120.000 furono i lavoratori italiani

che andarono in Germania dopo l'8 settembre del '43, pochi i volontari,
in maggioranza rastrellati dalle stesse autorità della Rsi.

Finirono in Campi di lavoro

Furono 23.000 i deportati "politici",

i cosiddetti "Triangoli rossi",

ossia i resistenti, i partigiani, gli scioperanti, i sindacalisti, gli antifascisti.
Dopo gli scioperi del marzo '43 e del marzo '44 ci furono molte deportazioni.
Morirono poco più di 10.000 persone, il 40% circa.
Finiro nei Kz (Campi di concentramento controllati dalle SS)

Le donne italiane finite in un lager nazista furono circa

6.800 (di cui 4.217 ebree)

8500 furono gli ebrei italiani

deportati dopo l'8 settembre '43 prevalentemente ad Auschwitz. Di essi 900 erano bambini.
Sopravvissero solo 1000 persone. Furono deportati nei Campi di sterminio controllati dalle SS.

In un secolo di progresso tecnologico impressionante,
mentre una quantità di oggetti obsoleti ingombrano le ceste della modernità,
il filo spinato continua a mantenere la sua efficacia, rispetto a quello che gli viene richiesto, ovvero delimitare lo spazio, tracciare sul suolo le linee di una divisione attiva.
La sua ambigua brutalità, al tempo stesso intensa e discreta, ha segnato, oltre che i corpi, anche la mentalità di milioni d'uomini, tanto che, il più delle volte,
non si osa neppure avvicinarsi.
Tutto ciò è in potere di un semplice filo metallico guarnito di piccoli spine.

“Non mandate i figli in gita ai campi di sterminio.
Lì si va in pellegrinaggio.
Sono posti da visitare con gli occhi bassi,
Meglio in inverno con vestiti leggeri,
senza mangiare il giorno prima, avendo fame per qualche ora. “

Liliana Segre

“Dovremmo pensare un po’ di piú a quelli di noi che son finiti in Germania.
Dovremmo tenerli un po’ piú presenti.
Si deve stare tremendamente male dietro un reticolato,
si deve fare una fame caína, e c’è da perdere la ragione.

Beppe Fenoglio

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico».
Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero.
Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager.
Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano.
La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo.
In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo.
Più giù di così non si può andare:
condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile.
Nulla più è nostro:
ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli;
se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero.
Ci toglieranno anche il nome:
e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto
crearlo: non è stato agevole, non è stato breve,
ma ci siete riusciti, tedeschi.
Eccoci docili sotto i vostri sguardi:
da parte nostra nulla più avete a temere:
non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure
uno sguardo giudice.
E infine, si sa che sono qui di passaggio, e fra
qualche settimana non ne rimarrà che un pugno
di cenere in qualche campo non
lontano, e su un registro un numero
di matricola spuntato.
Benché inglobati e trascinati senza requie dalla
folla innumerevole dei loro consimili,
essi soffrono e si trascinano in una opaca
intima solitudine, e in solitudine muoiono o
scompaiono, senza lasciar traccia
nella memoria di nessuno

Guai a sognare:
il momento di coscienza che accompagna
il risveglio è la sofferenza più acuta.
Ma non ci capita sovente, e non sono lunghi sogni:
noi non siamo che bestie stanche.
Quest'anno è passato presto.
L'anno scorso a quest'ora io ero un uomo libero:
fuori legge ma libero, avevo un nome e una famiglia,
possedevo una mente avida e inquieta
e un corpo agile e sano.
Pensavo a molte lontanissime cose:
al mio lavoro, alla fine della guerra, al bene e al male,
alla natura delle cose e alle leggi che governano
l'agire umano;
e inoltre alle montagne, a cantare, all'amore,
alla musica, alla poesia.
Avevo una enorme, radicata, sciocca fiducia
nella benevolenza del destino, e uccidere e morire
mi parevano cose estranee e letterarie.
I miei giorni erano lieti e tristi, ma tutti li rimpiangevo,
tutti erano densi e positivi; l'avvenire mi stava davanti come
una grande ricchezza. Della mia vita di allora non mi resta
oggi che quanto basta per soffrire la fame e il freddo

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario,
perché ciò che è accaduto può ritornare,
le coscienze possono nuovamente essere sedotte
ed oscurate: anche le nostre.
Può accadere ancora e dappertutto;
è poco probabile, ma ci sono dei segni precursori: gli atti di violenza che passano ogni giorno sotto i nostri occhi.

Occorre affinare i nostri sensi e diffidare dai profeti,
dagli incantatori, da quelli che scrivono e dicono belle parole
non sostenute da buone ragioni.

Le citazioni di Primo Levi
sono tratte dai libri "Se questo è un uomo" e "I sommersi e i salvati"